

DIALOGO CON LA MONTAGNA MORENTE

Mi inerpico su per il fianco scosceso di quest'arida montagna. Il paesaggio mi angoscia: tutto sassi, ghiaia, nebbia. In basso, sulla sinistra, una conca: il mare lunare dove un tempo giaceva il lamentoso ghiacciaio. Esso ora lascia il posto solo a sassi, ghiaia, nebbia. Oltre la conca, in alto, su un crinale di quello sconfinato mare roccioso, intravedo muoversi dei puntini neri: unica presenza umana in quella landa desolata. Più in basso, al rifugio, mi sono lasciato alle spalle il rumore e la confusione della gretta, materiale e inconsistente felicità umana. Quassù mi immergo nel silenzio e nella pace dell'eterna, eterea e gratificante gioia celeste.

Salendo incontro del filo spinato e delle latte arrugginite: ricordi concreti con cui l'odio umano ha osato salire a ferire anche queste terre pacifiche. D'improvviso mi pare di sentire l'eco lontana dei cannoni e un canto lamentoso che illude e sospinge una colonna di giovani innocenti verso quel luogo sconosciuto da cui non ci è dato fare ritorno.

Intorno a me la nebbia si muove vorticoso, lasciando trasparire guglie e torrioni sempre simili, ma di volta in volta differenti, che sembrano riunirsi in un enorme frattale roccioso. Un soffio di vento scopre ai miei occhi un fazzoletto di cielo azzurro. Il mio animo si libera dei tristi pensieri e torno rinvigorito a camminare verso la cima.

Mi sovengono alla mente le parole del celebre poeta che paragonò la salita di un monte all'ascesa dell'uomo alla vita beata. Salire una montagna non significa solo imporsi sul mondo esteriore, vincere la natura e gareggiare con sé stessi. Salire una montagna ci fa capire che "niente è da ammirare tranne l'anima, di fronte alla cui grandezza non c'è nulla di grande". Nell'attuale rapporto tra uomo e montagna, c'è ben poco di tutto ciò: la montagna è diventata un luogo caotico, dove è difficile poter riflettere sul proprio animo. Anche la montagna è stata pervasa dal materialismo umano, per cui contano solo i numeri e non più i pensieri, le immagini, le emozioni. Alcuni luoghi, però, soprattutto se si ha il coraggio di uscire dai percorsi più battuti, conservano ancora immutato il valore di chiave con cui aprire le porte del nostro animo. In questi luoghi è ancora possibile trovare la solitudine ed indagare sé stessi.

Continuo a salire e il sentiero si fa sempre più scosceso. A tratti mi arrampico su risalti di roccia. A tratti recupero il fiato, camminando su cenge esposte. Di preciso non riesco ancora ad individuare la mia meta: di fronte a me vedo solo un'enorme muraglia rocciosa di cime, guglie, selle, avvallamenti. Salgo ancora. In un profondo pozzo roccioso noto della neve ghiacciata. Il mio pensiero torna al ghiacciaio scomparso, al suo millenario lamento. È lui ad aver modellato queste valli; lui, fragile demiurgo delle nostre montagne.

Continuando a salire, raggiungo finalmente la mia meta: una piccola forcilla rocciosa, esile confine a cavallo di due valli profonde. Mi siedo per riposare e osservo il sentiero percorso. In fondo vedo il rifugio, il caos; poi la valle desolata, antica dimora del compianto ghiacciaio; poi la salita vera e propria: ripida, scoscesa. Sono soddisfatto, ma più di tutto mi godo il senso di pace e tranquillità che si vive quassù, lontano dal trambusto della pianura, a un passo dalla candida serenità delle nubi. Il mio pensiero vagheggia, seguendo il rapido rincorrersi delle nebbie informi. Inizialmente provo a costringerle con il pensiero in qualche forma conosciuta: un cavallo, il volto di una donna, un arbusto; poi mi rassegno alla muta contemplazione della loro verginea bellezza.

Mentre la mia mente si trastulla con questi soffici pensieri, sento l'avvicinarsi di un pianto singhiozzante. Mi volto, vedo una donna avvolta in un luttuoso abito nero, che si avvicina piangendo a singhiozzi e coprendosi pudicamente il vecchio volto con le mani. È scalza, ha una lunga gonna nera e la schiena ingobbata, eppure riesce a muoversi agilmente su quel terreno impervio, che a me è costato una grave fatica. Appena si avvicina, le chiedo:

I: "Salve, che ci fa qui?"

Quella alza di poco il viso, scoprendo un volto giovane, ma straziato dal pianto incessante. Si asciuga le lacrime e, singhiozzando, mi risponde:

M: “Non lo vedi? Piango.”

Riprende a piangere, poi torna a rivolgermi la parola:

M: “Piuttosto, che ci fai tu qui? Perché non sei giù, al rifugio, con gli altri tuoi compagni? Perché osi spingerti così in alto, in queste terre desolate? Cosa vai cercando?”

I: “Non saprei dire: la pace, la libertà, una soddisfazione. Forse mi piace semplicemente camminare e quando le gambe tirano non riesco più a fermarmi. Ma mi dica, come ha fatto ad arrivare fin qui? Insomma, io sono ben attrezzato, ma ho dovuto faticare.”

M: “Io non sono arrivata qui. Io da sempre abito questi luoghi: io sono la montagna.”

I: “La montagna!? Ma se sei la montagna, perché piangi? E chi piangi?”

M: “Piango la mia famiglia: sono tutti morti. Ormai sono rimasta sola. E poi piango me stessa, orfana e moritura. Vita breve mi attende, e poiché pochi mi piangeranno, ora mi piango da me: non mi resta altro da fare.”

I: “Moritura!? Come può la montagna morire?”

M: “Non hai visto il mio caro fratello, il ghiacciaio? Come può un ghiacciaio morire? Eppure egli mi è morto fra le braccia e ora mi rimane solo il suo ricordo, disperso per quella valle muta, vuota, ricolma di lacrime. Secondo voi non può succedere, la montagna non può morire. Invece tutte le cose hanno una fine, più o meno lontana. La mia si sta avvicinando come non mai. La colpa è vostra, vostra soltanto. Io vi ho sempre concesso ogni tipo di doni materiali e immateriali: acqua, minerali, legname, timore, soddisfazione, passione. Ma voi come mi avete ricambiata? Bramando sempre di più, spogliandomi di ogni cosa, disprezzandomi, torturandomi, massacrandomi. Ora non mi resta altro che piangere, sola. Piuttosto uccidetemi ora. Uccidetemi, fatemi definitivamente a pezzi. Se questo è il vostro desiderio, almeno privatemi del dolore.”

I: “Ma cosa sarà del mondo, senza la montagna?”

M: “Cosa sarà? Ditemelo voi, cosa sarà. Io non me ne curo, perché non ci sarò: avrò finalmente lasciato le scene all'attore egocentrico che da sempre desidera il ruolo di protagonista indiscusso. Uomo, questo devi fare: pensa a cosa sarà poi. Dimmelo: cosa sarà? Non ci hai mai pensato, vero? Ora che ci pensi ti rattristi... forse vedi anche tu la tua fine... forse puoi provare anche tu per un momento lo sgomento che mi attanaglia da anni. Il nulla, ecco cosa sarà. Estinti, tutti: io, tu, voi. Tutti estinti: il nulla.”

I: “Ma non può, non è possibile. Insomma, come... come possiamo salvarci?”

M: “Salvarvi? Forse potete, forse. Come fare? Iniziate a guardare il dopo: guardate la montagna che muore e che porta con sé nella tomba tutto e tutti; guardate l'uomo che si estingue e il nulla che trionfa. Forse così potrete salvarvi. Inizia da te, mortale. Dillo a tutti. Dì loro che quassù una donna piange la sua prossima morte. Dì loro che quando ella morirà, allora tutto sarà vano. Vattene, ora. Lasciami nella mia funerea solitudine. Lasciami contemplare, impotente, la mia disgrazia e la vostra disfatta. Va' via! Torna dai tuoi!”

I: “Un'ultima domanda, la prego, ci riusciremo?”

Canto dell'ultimo centauro

Un centauro correva,
solo,
per la landa deserta.

Un centauro cantava,

solo:

ogni speranza era persa.

Correva tra i boschi ormai spenti,
tra i ruderi illacrimati di antiche civiltà.
Cantava per le rocce, le piogge e i venti
per i suoi compagni, che non erano più là.

Solo, diceva alla sua altra metà:
il tuo canto sa di morte, dramma e paura.
Sola, rispondeva l'altra metà:
Cos'altro dovrei cantare, in un mondo che non dura?

Solo, il centauro si accascia,
ed eleva l'ultimo grido.

Nessun centauro corre per la landa deserta.
Nessun centauro canta: ogni speranza è persa.